

# Beirut muore ma la sinistra parla d'altro...

**T**ra i numerosi interventi che il dibattito aperto dagli avvenimenti del Libano ha registrato, mi sembra che quelli di Aldo Natoli («Quanti errori abbiamo fatto» in Repubblica del 9 luglio) e di Lidia Menapace («Lontanissimi palestinesi», nel Manifesto del 16 luglio) siano stati i più pertinenti e i più fertili. L'invito di Natoli a «riflettere seriamente» sulle responsabilità della sinistra italiana ed europea per non aver essa saputo, all'indomani della guerra del 1967, «lavorare pazientemente all'unica politica di pace possibile in quella parte del mondo: quella della coesistenza pacifica e del riconoscimento reciproco fra palestinesi e israeliani» merita, a mio avviso, d'essere raccolto, anche perché gli ultimi sviluppi della discussione politico-diplomatica attorno a Beirut assediata conferiscono al tema un'estrema attualità.

Era quello, scriveva Natoli, «l'unico caso in cui sarebbe stato giusto appoggiare, senza equivoci e gli inganni dei tempi successivi, la lotta contro gli opposti estremismi (compreso il terrorismo nostrano e altrui), i fautori della distruzione degli uni e degli altri». Ed esprimeva la convinzione che «fin da allora, cioè che — inconsapevolmente? — paralizzò ogni nostra iniziativa, fu l'incumbente influenza, allora irrisolta — delle due superpotenze». È troppo tardi, si chiedeva in conclusione, perché quel discorso non possa essere ripreso oggi «da tutti gli uomini di buona volontà, ebrei e non ebrei, palestinesi e non palestinesi»?

Se sia troppo tardi, nessuno può dire, al punto cui le cose sono purtroppo arrivate. Ma è sempre più chiaro che, se a Beirut potrà essere evitata una strage e aperta la via verso una soluzione politica, lo si dovrà a un progresso su quella questione. Una discussione, allora, vale la pena di farla.

Vorrei osservare prima di tutto che il discorso che noi — PCI, il suo giornale — svolgemmo all'indomani del giugno '67, non mi pare (lo dico, sia chiaro, senza alcuno spirito di contrapposizione) sia stato viziato da indebiti concessioni all'intesa tra le due maggiori potenze. Da una parte, perché esso tendeva soprattutto a mettere in evidenza, al di là dell'ovvietà di ogni problema e situazione storica, l'importanza di un nucleo centrale del conflitto medio-orientale e quello del conflitto nel Vietnam, che Natoli sottolinea nel suo scritto: il diritto dei palestinesi, non meno pieno di quello dei vietnamiti, all'autodeterminazione nazionale.

Dall'altra, perché il «dialogo» tra i supergrandi, nel giugno del '67, era lungi dal dominare incontrastato. Proprio l'iniziativa di guerra israeliana, privilegiando come bersaglio l'Egitto di Nasser e la Siria della sinistra baathista — due paesi, cioè, del «non allineamento», fortemente critici verso l'intervento americano nel Medio Oriente — aveva aperto URSS e mettendo in moto in entrambi un processo di destabilizzazione, si era interposto come un fattore di rottura fra URSS e Stati Uniti; in pratica come un invito ai secondi ad abbandonare l'ipotesi distensiva e a cogliere un'inedita possibilità di restaurare la loro influenza nella regione, emarginandone l'URSS. Invito che sarebbe stato ampiamente accolto, come provavano già allora i limiti della piattaforma concordata nel novembre al Consiglio di sicurezza e provò in seguito il suo accantonamento.

**N**oi fummo allora, e siamo rimasti, consapevoli del ruolo che spetta a una grande forza di progresso nella ricerca di una pace che non sacrifichi i diritti dei fondamentalmente oppressi. Là dove la diplomazia degli Stati, grandi e meno grandi, fallisce, e del fatto che solo una lotta conseguente per fare chiarezza sui termini dello scontro, per abbattere la barriera dell'ipotesi distensiva, può essere una tappa importante se sarà la premessa di una «coesistenza» tra eguali, cioè che implichi anche per i palestinesi uno Stato.

del diritto di Israele a esistere come Stato — che pure riteniamo indispensabile — ma presuppone anche il riconoscimento dei diritti della parte che nello scontro storico in Palestina ha perduto tutto e un avvio alla loro loro rieducazione.

**Q**uali sono state le altre posizioni in campo? Certe tesi affacciate dall'ultra-sinistra, come quella che negava la centralità dello scontro tra due «nazioni» e attendeva nuove e non meglio precisate soluzioni dagli sviluppi di una lotta «rivoluzionaria» e «anti-imperialista», non hanno avuto, in realtà, vita lunga e pesante, anche se qualcuno, nei cortei, ha continuato a preferire lo slogan volontaristico «Palestina rossa» ad altri, più realistici e più capaci di incidere sulle idee e sui sentimenti di coloro che «rivoluzionari» non sono e il cui parere, tuttavia, conta. Chi voleva davvero fare qualcosa, si è trovato, presto o tardi, sulle nostre posizioni.

Altre sono state le forze frenanti sulla via del riconoscimento di un consenso dentro la sinistra e oltre. Due «partiti» quello che respingeva in secondo piano le ragioni dei palestinesi in nome dei superiori interessi della resistenza alla «penetrazione sovietica», e, soprattutto, quello che li accettava solo formalmente o solo a metà, optando tacitamente per lo status quo — la «stravittoria» di Israele e i palestinesi al ban — e dando in ogni caso per scontato che quelle ragioni dovessero trovare, tutt'al più, sbocchi di seconda o di terza classe, compatibili non già con la «esistenza» di Israele ma con la visione e i programmi espansionistici dei suoi dirigenti, predecessori di Begin compresi.

Posizioni come queste, comunque giustificate, hanno certo pesato, anche nella sinistra. Pesano ancora, a giudicare certe tendenze presenti in un dibattito che, come ho già detto all'inizio, ha preso le mosse dal drama libanese, ma nel quale molti preferiscono parlare d'altro — dicendo cose anche interessanti, legittime, perfino scorrette, come quando si richiama l'attenzione sulla necessità di opporre il più fermo dei rifiuti a qualsiasi rigurgito di antisemitismi qui in Italia e in Europa — espugnando i scenari e memorie del nostro passato di europei la tragedia umana e politica che si svolge sotto i nostri occhi altrove. Certo, molte cose sono cambiate, rispetto a un passato anche recente. Ma è un cambiamento commensurabile all'«enormità» di ciò che accade?

**E**d è qui che Lidia Menapace tocca, a mio parere, il punto fondamentale. È vero che tutti conosciamo gli ebrei, tutti sentiamo un debito verso di loro (ma è giusto che lo si voglia far pagare ad altri?) mentre i palestinesi appartengono a un mondo «diverso». Pure, sono i palestinesi quelli che oggi soffrono ed è con loro che bisogna stare.

Se i tentativi di «lavoro comune» che Natoli propone alla sinistra deve esserci anche quello di un «reciproco riconoscimento» tra israeliani e palestinesi, questo punto non potrà certo essere marginale. Anche perché nessuno può nutrire, a questo punto, l'illusione che Begin rinunci, una volta ottenuta dai palestinesi l'ultima delle «concessioni» possibili, al tentativo di trasformarla in una «coesistenza» tra eguali, cioè che implichi anche per i palestinesi uno Stato.

Ennio Politò

**Bocciature per Mann e Rilke, promozioni a pieni voti per Madame Bovary e l'Ulisse: ecco alcuni dei voti che Nabokov assegna nel suo «Lezioni di letteratura». È un rovesciamento totale di schemi: secondo lui bisogna imparare a «legger con la schiena»...**

# Le pagelle di Nabokov



**Lo scrittore Flaubert in una caricatura che lo raffigura mentre siede il corpo della Bovary. Accanto, una foto di Vladimir Nabokov**

Lo scrittore Flaubert in una caricatura che lo raffigura mentre siede il corpo della Bovary. Accanto, una foto di Vladimir Nabokov.

«faciamo illusioni», dice all'inizio delle lezioni su Flaubert: la letteratura non ha alcun valore pratico, «se non nel caso di un pessimo individuo che desidera diventare, strano a dirsi, un professore di letteratura». Il colpo mancino serve per offrire al professor Nabokov l'occasione di ribattere il chiodo: Emma Bovary non esiste, esiste Madame Bovary: «un libro vive più a lungo di una ragazza». Se a questo punto vi viene a mente Lolita, non avete commesso né errore né peccato. La ragazza Rouault maritata Bovary vi appare tra i riflessi cangianti della testa moirée del parasole e con le spalle nude coperte di piccole gocce di sudore. Emma è sexy, e Nabokov non solo se ne accorge, ma lo dice. Anche nelle mani è sexy, un po' magre e spigolose. È il tocco elegante dell'imperfezione. Flaubert la mette nell'inferno dei filistei, e Nabokov si sente che ne soffre. «Ma», ragazzina Rouault gli piace, e la salva: «Il filisteo impegnato in azioni violente è sempre più pericoloso di quello che se ne sta tranquillamente seduto davanti al televisore. Madame Bovary è perfetta finzione poetica. Senza Flaubert non ci sarebbero né Proust né Joyce».

Il colpo di genio di Nabokov si trova nella lettera, un po' in ritardo un po' insidiosa, dell'Ulisse. Nelle pagine di Joyce a un certo punto comincia a muoversi un uomo con un impermeabile marrone. Bloom si domanda inutilmente se chi è il personaggio di Joyce o di Nabokov dirglielo: quel tale con l'impermeabile marrone è Joyce stesso (il fantasma di Amleto è Shakespeare). Il testo stravolge. Trionfa Bloom vede Joyce e Amleto vede Shakespeare: il personaggio vede il suo creatore. Vale dunque per tutti i libri che contano ciò che Nabokov dice quando affronta la lezione su Mansfield Park di Jane Austen. Mansfield Park non è mai esistito, e i suoi abitanti non sono mai vissuti. Altrettanto si dica per Casse desolata di Charles Dickens. Se versate lacrime sulla sorte dei bambini nell'opera di Dickens, siete degli ingenui. Svolto l'angolo della pietà, l'incauto o il crudele Dickens si abbandona a una grassa risata, proprio come Cervantes, che non è matto come Don Chisciotte.

Può accadere che il destino degli scrittori segua quello delle loro opere. Stevenson, morendo, era in un qualche modo le metamorfosi del suo Jekyll. Scende in cantina per prendere del vino (la posizione), si sente male e muore dopo avere gridato: «Cos'è questa stranezza? E cambiata la mia faccia?». Il piacere estetico è tra le scappatoie di Nabokov: il si sente il brivido: «Ripeto per l'ennesima volta che è inutile leggere un libro se non lo leggette con la schiena».

Ottavio Cecchi

**Sui giornali cinesi riesplodono polemiche sul rapporto tra letteratura e ideologia - Risputa anche una certa nostalgia per la Rivoluzione Culturale, ma questa volta ad avere successo sono gli intellettuali che raccontano le loro delusioni per la politica**

# La Rivoluzione Pessimista

**D**al nostro corrispondente PECHINO — Si continua a far battaglia politica a colpi di critica letteraria? Si era appena smorzata la discussione — dopo l'autocritica dell'autore, invero molto misurata — sulla sceneggiatura di Bai Hua, «Amore amaro», che corrono altri fiumi di inchiostro su un romanzo pubblicato a Shanghai: «Uomo, oh uomo!». Bai Hua era un militare, scrittore affermato, comunista. Anche l'autrice di quest'altro romanzo è comunista, una donna di mezza età, alla sua prima opera. Dall'autunno scorso decine e decine di articoli e interventi sono comparsi sul «Wen Hui Bao» — il maggior quotidiano della città — e su altre pubblicazioni di Shanghai. Poi la discussione è passata al centro. Il romanzo — come sostiene l'autrice nel suo postscripto — parla di sentimenti umani. Non di «operai» e «contadini». Molti critici l'hanno accusato di confusione, «umanesimo» e «marxismo». È intervenuto autorevolmente un articolo sul mensile «Gioventù Cinese», a sostenere che non si possono fare separazio-

ni così schematiche. Tra i giovani il romanzo aveva fatto furore. Alcuni critici avevano risposto, a questo dato di fatto, che il valore di un libro non va giudicato sul numero di copie che se ne vendono. Ma il «Quotidiano del Popolo» in persona è intervenuto rifiutando lo slogan «la letteratura e l'arte devono servire la politica» in favore del più articolato «letteratura ed arte devono servire il popolo». Il dibattito è a più voci. E va molto oltre questa o quella opera. Una scrittrice come Ding Ling, che aveva descritto con tinte pesantissime il campo di concentramento in cui era stata rinchiusa durante la rivoluzione culturale, è un'esteta come Wang Meng, anche lui più volte «criticato», intervengono decisi a sostenere che la letteratura deve servire il popolo. Il cronista, abituato nel suo paese a pensare che la politica «entra» con la letteratura, ma non è comunque affare di direttive di partito, ha la tentazione di lasciar perdere. Anche perché si trova sperduto nella vastità e nelle sottigliezze di una discussione in una lingua, il cinese, che si presta a meraviglia ai sensi plurimi. Ma viene Hai Rui a tirarlo per la manica e a ricordargli che anche la critica letteraria può aiutare a capire quel che succede. Anzi, per essere esatti, a intuire che qualcosa succede, anche se non si capisce bene che cosa.

Sia la sceneggiatura di Bai Hua — da cui è stato tratto un film, mai proiettato in pubblico — sia il romanzo «Uomo, oh uomo!», parlano del periodo di usi e costumi, non è un'autobiografia né un resoconto storico. Attento e sottile, Nabokov mette gli occhi sulla città, con giusta: quel che noi chiamiamo realtà è un certo rapporto tra sensazioni e ricordi

che però trasudavano dell'entusiasmo per la fine di un periodo nero e di fiducia che le cose potessero cambiare. Anche i protagonisti di «Uomo, oh uomo!» sono dei delusi. L'insegnante Sun, dopo la caduta della «banda», ha rivisto il proprio incarico all'istituto Peng Dehuai. Peng è Hai Rui.

Sia la sceneggiatura di Bai Hua — da cui è stato tratto un film, mai proiettato in pubblico — sia il romanzo «Uomo, oh uomo!», parlano del periodo di usi e costumi, non è un'autobiografia né un resoconto storico. Attento e sottile, Nabokov mette gli occhi sulla città, con giusta: quel che noi chiamiamo realtà è un certo rapporto tra sensazioni e ricordi

in cui si affermò la linea di Deng Xiaoping. Quelli tra il 1976 e il 1978 erano anni, si afferma, in cui «gli errori di sinistra continuavano sotto la guida del compagno Hua Guofeng». E certo non a caso sia il «Quotidiano del Popolo», sia un seminario di pochi giorni fa in cui pure si arrivava alla conclusione che occorre aderire al pensiero di Mao sulla letteratura e l'arte, se le prendevano con gli approcci dogmatici, che ciecamente insistono nel sostenere che tutto quello che Mao ha detto è vero.

Nel caso Bai Hua le cose erano andate diversamente. L'attacco alla sceneggiatura era stato portato dal quotidiano delle forze armate. Ma poi era stato lo stesso Deng Xiaoping a prendere in contropiede la palla, criticando il «lassismo» degli organismi preposti alla vigilanza sull'ideologia, ma precisando, al tempo stesso, che la «correzione non andava in alcun modo fatta col metodo delle «campagne di massa», come durante la rivoluzione culturale. Bai Hua non fu toccato e solo qualche tem-



Una foto del '69 del presidente Mao insieme a Lin Biao

**Settimanale di satira**  
**SALE**  
diretto da PINO ZAC  
In questo numero:  
**INCHIESTA:**  
**PARASSITISMO POLITICO IN ITALIA**  
Oltre 2 milioni di «onesti padri di famiglia» mantenuti dai partiti  
CARENZA DI SALE ESTATE

**Gian Carlo Pajetta**  
**Le crisi che ho vissuto**  
Budapest - Praga - Varsavia  
La testimonianza di un protagonista che ha incontrato i protagonisti.  
Lire 7.500  
**George F. Kennan**  
**Possiamo coesistere?**  
Premio per la pace - Berlino 1982  
America e Urss dalla guerra del Vietnam alla crisi pacifica.  
Lire 10.000  
**Editori Riuniti**